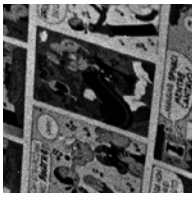
UNA RADIO

Radio Donna, Roma, 1976 (foto di Paola Agosti)



PAOLA STELLIFERI

TUTTA PER SÉ

L'ESPERIENZA DI RADIO DONNA A ROMA

Un transistor vi seppellirà
Slogan femminista

Chiunque si avvicini alla storia del femminismo degli anni settanta senza esserne stato un testimone prova, inizialmente, un senso di disagio misto a stupore dovuto alla peculiarità di una materia seducente e sfuggente che, come ha scritto Mariella Gramaglia, «ha dichiarato guerra agli imbalsamatori»[1].

Sebbene negli ultimi anni si sia registrato un risveglio di interesse per la storia dei movimenti femminili e femministi, tanto che non è più corretto parlare di marginalità e di vuoto storiografico[2], il neofemminismo italiano continua a sottrarsi alle codificazioni e alle schematizzazioni, opponendo ai tentativi di restituzione storica «un'opacità difficile a penetrare»[3]. Collettivi, piccoli gruppi e singole pensatrici sono incastonati in un ingranaggio complesso e difficile da esplorare – fatto di corpi e parole, teorie e pratiche – che si è mosso sulla base di contraddizioni e di tensioni continue e senza soluzione, come quella tra oralità e scrittura, tra istituzionalismo e antistituzionalismo, tra uguaglianza e differenza, tra madri e figlie. Le tracce lasciate sono senz'altro numerose[4]; ciononostante

[1] Mariella Gramaglia, *1968: il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, «Problemi del socialismo. Rivista mensile», XVII, 1976, p. 179. Sulla memoria, le radici e le politiche del femminismo cfr. anche Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto,* Laterza, 2008.

[2] Per un lavoro di sintesi cfr. Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie,* Carocci, 2012; sulla stampa femminista cfr. Federica Paoli, *Pratiche di scrittura femminista. La rivista "Differenze" 1976-1982*, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 2011 e Elisa Salvati, *Donne senza veline. L'informazione e le sfide del movimento femminista attraverso le pagine di «Quotidiano donna»,* Teseo, 2010; su Carla Lonzi cfr. Lara Conte, Vinzia Fiorino e Vanessa Martini (a cura di), *Carla Lonzi: la duplice radicalità. Dalla critica militante al femminismo di Rivolta,* Ets, 2011; sull'arte femminista cfr. Marta Seravalli, *Arte e femminismo a Roma negli anni Settanta,* Biblink, 2013; sul femminismo sindacale cfr. Giovanna Cereseto, Anna Frisone e Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne Flm,* Ediesse, 2009; per un dizionario ragionato cfr. Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascat e Vincenza Perilli, *Femministe a parole. Grovigli da districare,* Ediesse, 2012.

[3] Teresa Bertilotti e Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, 2005, p. VIII.

[4] Sulla questione delle fonti cfr. Anna Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti e A. Scattigno, *Il femminismo,* cit., pp. 6-11.

stante volantini, ciclostilati, trascrizioni di riunioni, lettere e diari, inabissati negli archivi e nei centri di documentazione, quando vengono alla luce spesso non rivelano la propria origine. Senza data e senza nome, fonti orali e sonore si manifestano in un eterno presente collettivo: forse realmente «il passato non esisteva allora»[5].

Per chi voglia orientarsi in questa geografia di percorsi collettivi e individuali che si intrecciano e si sovrappongono senza linearità a partire dalla fine degli anni sessanta, non c'è altra soluzione che accettare di perdersi: come ha scritto Federica Paoli, per costruire un ragionamento sul femminismo «è necessario compromettersi con esso, lasciarsi attraversare senza sperare di uscirne indenni, anzi affrontando lo sforzo di imparare a leggere e scrivere fuori dalle discipline apprese in anni di studio»[6].

Nella seconda metà degli anni settanta, in seguito alla campagna per il referendum sul divorzio e grazie alla battaglia per «l'aborto libero, gratuito e assistito», il femminismo romano ha emblematicamente rispecchiato e racchiuso in sé la molteplicità e la complessità dei femminismi italiani, vedendo interagire da un quartiere all'altro, in un variopinto molecolarismo, collettivi profondamente diversi tra loro. Tra germinazioni, fusioni e scissioni, le varie realtà apparse nel centro di Roma hanno dato vita, nel corso degli anni, ad uno scenario composito e articolato nel quale hanno trovato spazio collettivi femministi di varia natura, centri per la salute delle donne, consultori, redazioni di giornali, gruppi teatrali, librerie delle donne. A partire dalle prime esperienze (quali Lotta femminista di via Pompeo Magno, il Collettivo femminista-comunista di via Pomponazzi, il Gruppo femminista per la salute della donna di Trastevere, l'associazione culturale La Maddalena, etc.[7]), fino ai collettivi sorti nei quartieri più periferici e popolari nella seconda metà del decennio[8], lo scenario del femminismo romano ha preso le sembianze di un caleidoscopico mosaico composto da una miriade di tessere autonome e interdipendenti al tempo stesso. È su una di queste tessere – il Collettivo femminista Radio Donna – che soffermerò il mio sguardo nella speranza che, presentando alcuni estratti della sua pro-

[5] Alma Sabatini citata da Gabriella Bonacchi, *I vestiti d'aria dell'imperatore. Per una critica femminista dell'ideologia italiana*, in F. Lussana e Giacomo Marramao, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, 2003, p. 300.

[6] F. Paoli, *Pratiche di scrittura femminista*, cit., p. 9.

[7] Cfr. Maria Serena Sapegno, *Tra Nuova Sinistra e autocoscienza. Roma 1972-1974*, in Anna Maria Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile in età moderna e contemporanea: atti del seminario*, vol. 2, Udi "La Goccia", 1989; sui gruppi di "self-help" e per la salute della donna romani cfr. Silvia Tozzi, *Il movimento delle donne, la salute, la scienza. L'esperienza di Simonetta Tosi*, «Memoria», n. 11-12, 1984, pp. 128-144 e Ead., *Alla radice del "self-help": Gruppo femminista per la salute della donna (Gfsd)*, «Memoria», n. 19-20, 1987, pp. 202-206; alcuni documenti dei primi collettivi femministi romani sono raccolti in Biancamaria Frabotta (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Savelli, 1973.

[8] Nella seconda metà degli anni settanta si sono formati a Roma numerosi collettivi femministi "di quartiere" (Appio-Tuscolano, borgata Romanina, Centocelle, Magliana, Montesacro, Ostiense, Testaccio, etc.), molti dei quali sono nati per iniziativa di studentesse universitarie che, nello scegliere le zone della loro militanza femminista, hanno seguito i percorsi già tracciati nelle periferie dalle organizzazioni extraparlamentari delle quali facevano, o avevano, fatto parte (principalmente Avanguardia operaia, Lotta continua e Manifesto). Molti di questi gruppi hanno attivato anche consultori autogestititi e hanno preso parte al Crac (Comitato romano aborto e contraccezione).

grammazione, si possa percepire l'eco fragorosa della metà del cielo in tempesta.

Radio Donna, Roma, 1976 (foto di Paola Agosti)

Il Collettivo femminista Radio Donna si è formato all'interno di Radio Città Futura, la prima radio libera della capitale. Inizialmente finanziata da Renzo Rossellini e dall'editore Giulio Savelli[9] con un capitale azionario di 20 milioni di lire, la prima antenna svincolata dalla censura e dal monopolio della Rai ha iniziato ad emettere il suo segnale da piazza Vittorio, dove al civico 47 Paola Sacerdoti, una studentessa di Lettere, aveva preso in affitto un abbaino a due passi dalla sede di Avanguardia operaia, nella quale militava. Imponente e maestoso, il trasmettitore è stato issato sul suo terrazzo in una giornata di sole del marzo 1976:

> Era una casa aperta ed ospitale per tutti compagni; era l'epoca della nascita delle radio libere e la prima fu Radio Città Futura, e mi chiesero in modo un pochino subdolo (io non ho capito molto bene in che guaio mi andavo a cacciare...), mi chiesero di installare nel grande terrazzo l'antenna di Radio Città Futura e di fare una piccola redazione nella stanza di sopra, dicendo: "si sta tutti insieme e si può fare questa esperienza di vita in comune". All'inizio è stato anche divertente e poi a dire la verità è stato estremamente sgradevole convivere con la radio... Suonava il campanello: "Chi è? Siamo noi...". Io avevo comunque la mia stanza ma la gente passava e andava al piano di sopra, entravano in cucina, aprivano il frigorifero. C'era un avanti e indietro senza orario, senza pensare, senza regole di convivenza. Mi ricordo quando misero l'antenna che era una cosa enorme, sterminata, Renzo Rossellini guidava questo giro di gente per la radio...[10].

Nel 1976 il vento della liberazione femminista stava affermando a gran voce la priorità della "contraddizione uomo-donna", la centralità del "partire da sé", la specificità della soggettività femminile. Con il suo separatismo esplicito, dichiarato e strategico che incarnava la scoperta della diversità come principio politico, il femminismo stava cercando di porre fine a ogni forma di complicità con il potere, con il piacere e con la cultura maschili reinventando e reinterpretando le forme e il linguaggio della protesta politica. La critica alla cultura stessa del "lungo sessantotto" raggiunse il culmine nel 1976 quando l'onda del femminismo, dopo aver minato le già vacillanti fondamenta di Lotta conti-

[9] Cfr. Renato Sorace, *Effe emme. Gli anni delle radio libere*, Memori, 2005.

[10] Intervista a Paola Sacerdoti, 10 marzo 2001, in Circolo Gianni Bosio (a cura di), *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima, durante e dopo il '68*, Odradek, 2006, p. 163. Cfr. il documentario su Rcf, *Memoria a perdere*, regia di Donatella Gallo (Italia, 1976).

nua e travolto con essa anche le altre organizzazioni, portò a una vera e propria «emorragia della partecipazione»[11]. La scelta separatista aveva così finito per costituire un punto fermo nel panorama femminista: oltre alle femministe "storiche", infatti, nella seconda metà degli anni settanta sempre più "doppiomilitanti" convergevano sull'idea che non fossero più tollerabili i tentativi di mediazione, che non si potesse più posticipare la liberazione personale alla rivoluzione ipotetica, che si avesse tutto da vincere e niente da perdere.

Certe che nessuna autentica presa di parola sarebbe stata possibile per le donne senza una preliminare presa di coscienza, alcune militanti di Radio Città Futura decisero di dare vita a una redazione separatista che fosse al contempo luogo di elaborazione politica e strumento di liberazione femminile. Carla Caponi, militante di Avanguardia operaia e voce di Radio Donna, si sentiva parte dello stesso fiume in piena che, scaturito da piccoli, persistenti rivoli nel centro storico, stava inondando ormai la città e la società intera:

> Noi non militavamo in un gruppo femminista come Pompeo Magno[12] che era delle donne storiche del femminismo, che erano anche più grandi di noi e che avevano una storia diversa, oppure delle donne radicali…[13] Noi eravamo la generazione dell'impegno politico totale, complessivo. Però essendo donne e avendo una consapevolezza della nostra condizione, non potevamo fare a meno di chiederci, di interrogarci e di cercare di unire le due cose. Cioè, noi dicevamo sempre: è inutile che si cerchi di cambiare la struttura, la struttura di una società, o si intervenga sulle classi sociali, se poi non si va a cambiare l'individuo, se non si cambia il rapporto uomo–donna… perché sennò la società comunque va a rotoli[14].

In questo modo, nella primavera del 1976, le donne della commissione femminile di Avanguardia operaia e del coordinamento del Pdup per il comunismo annunciarono, sulle pagine della rivista «Effe», la nascita del primo progetto radiofonico femminista: un momento importante di quel processo di rottura politica che, riformulando l'idea stessa di rivoluzione, aveva avviato una protesta estrema anche nei confronti delle forme della militanza extraparlamentare:

[11] Elena Petricola ha indicato con questa espressione il passaggio di molte donne dalle organizzazioni della nuova sinistra a gruppi femministi nuovi o preesistenti: cfr. E. Petricola, *Parole da cercare,* in T. Bertilotti e A. Scattigno, *Il femminismo,* cit., p. 200. Tra i lavori sul rapporto tra femminismo e area extraparlamentare si veda in particolare A. Bravo, *Noi e la violenza. Trenta anni per pensarci*, «Genesis», III/1, 2004, e Stefania Voli, *Quando il privato diventa politico: Lotta continua 1968-1976,* Edizioni Associate, 2006.

[12] Era noto con l'appellativo "Pompeo Magno" (dal nome della via del quartiere Prati in cui aveva sede) il collettivo Lotta femminista (poi Mfr, Movimento femminista romano), uno dei primi, più importanti e radicali collettivi femministi della capitale. Fondato nel corso del 1971, il Pompeo Magno, oltre a poter essere considerato la matrice da cui sono scaturiti altri gruppi romani, è stato anche uno dei primi collettivi italiani ad occuparsi di lesbismo: cfr. *Donnità. Cronache del Movimento femminista romano,* Centro di documentazione del Movimento femminista romano, 1976; Bianca Maria Pomeranzi, *Pratiche politiche tra donne: il separatismo lesbico,* in A. M. Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile,* cit. e Mariapia Pizzolante, *Il Pompeo Magno da "piccolo gruppo" a "collettivo"*, «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 5, 2010, pp. 99-108.

[13] Per donne radicali si intende donne del Partito radicale.

[14] Mia intervista a Carla Caponi, 11 novembre 2011, cfr. P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni settanta. Percorsi ed esperienze dei collettivi di quartiere,* tesi di laurea, a.a. 2011-2012, facoltà di Lettere e Filosofia, Università La Sapienza di Roma, relatrice Francesca Socrate, correlatrice Laura Schettini.

Siamo un gruppo di compagne femministe e abbiamo deciso di lavorare a una radio per le donne che sia un'alternativa al modo tradizionale di trattare i nostri problemi, di fare musica, di parlare di cultura. Ci siamo costituite come collettivo femminista di Radio Donna all'interno di una nuova radio, Radio Città Futura. Vogliamo che questa radio sia fatta da tutte le donne che vogliono aiutarci e parlarci dei problemi che hanno nella casa, nella famiglia, nel lavoro anche perché nessuna di noi è esperta e specialista e abbiamo i problemi di ogni donna che affronta un lavoro che non ha mai fatto. Porteremo avanti perciò tutti temi che voi chiederete di affrontare [...]. Quello che ci proponiamo è di dare un contributo alla presa di coscienza di tutte noi donne, insieme[15].

Il riferimento alla novità del lavoro redazionale e alla non professionalità è particolarmente significativo se si tiene conto che inizialmente i *compagni maschi*, probabilmente irritati o delusi per l'esclusione loro imposta, provarono a scoraggiare il progetto di una redazione tutta al femminile, ritenendolo al di fuori della portata delle donne:

Tra noi donne mai problemi, stranamente e misteriosamente andavamo molto d'accordo, la pensavamo tutte eguale: forse anche questo è abbastanza preoccupante [ride], avevamo la stessa identica visione! No, problemi c'erano con *i maschi* come li chiamavamo all'epoca, *i maschi*, perché noi abbiamo preteso e attuato un'autogestione totale e separatista: noi credevamo nel separatismo e per cui non volevamo nessun tipo d'interferenza maschile. All'inizio loro ci hanno messo un po' in difficoltà, in soggezione direi quasi, perché ci hanno fatto credere che gestire i mezzi tecnici era una cosa che noi non avremmo mai potuto fare, che era fuori dalla nostra portata. E noi all'inizio ci abbiamo pure creduto e ci sembrava difficilissimo! Poi qualcuna di noi, non mi ricordo chi, disse: "Proviamo!", e nel giro di due giorni tutto il collettivo ha imparato a fare le tre cose che bisognava fare, perché era una stupidaggine. Però all'epoca la tecnologia era veramente di appannaggio, di competenza maschile, le donne… le donne non lo sapevano fare![16].

A dispetto del paternalismo e dello scetticismo maschile, il 15 marzo 1976 Radio Donna avviò la sua programmazione di due ore al giorno, una al mattino e una al pomeriggio dal lunedì al sabato, in totale autonomia, divenendo in poco tempo il microfono della galassia femminista della capitale e una cassa di risonanza per la sua creatività.

Con l'ambizione di fondare una nuova politica che prescindesse dalla cultura e dalle ideologie dominanti, considerate intrinsecamente maschili e patriarcali, il movimento femminista, fin dalle sue prime apparizioni pubbliche, aveva attinto a piene mani al potenziale creativo delle donne. Il film *La lotta non è finita*[17], «partorito dal collettivo di cinema femminista» e «concepito, allevato, socializzato da una troupe composta interamente da donne»[18], ne è un esempio. Dopo un 8 marzo 1972 festeggiato "tradizionalmente" con una manifesta-

[15] «Effe», n. 3-4, 1976, p. 46.
[16] Mia intervista a Chantal Personè, 14 novembre 2011, cfr. P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma,* cit.
[17] *La lotta non è finita,* regia di Annabella Miscuglio, produzione Movimento femminista romano, 1973, online: http://aamod.archivioluce.com/archivioluce/aamod/ (sezione "Donne").
[18] Titoli di coda del film.

Radio Donna, Roma, 1976 (foto di Paola Agosti)

zione a Campo de' fiori che non sfuggì a una carica della polizia, il film mostra come nel 1973 la festa della donna fu festeggiata in modo originale, rompendo con le forme consuete (e quindi *maschili*) della protesta e facendo della creatività artistica uno strumento di dialogo tra tutte le donne. Le riprese mostrano le femministe nei mercati rionali alle prese con performance teatrali e canti, mentre casalinghe e lavoratrici si muovono tra i banchi della frutta, sorridendo imbarazzate o meravigliate. Ma alcune si lasciano andare, e intonano la versione femminista di *La canzone di Marinella*:

Questa di Marinella è la storia vera
lavava i piatti da mattina a sera
e un uomo che la vide così brava
pensò di farne a vita la sua schiava.
Così con l'illusione dell'amore
che le faceva batter forte il cuore
s'inginocchiò davanti a quell'altare
disse tre volte sì per non sbagliare.
C'era la luna e ancora non dormivi
dopo l'amore no, tu non dormivi
sentisti sol sfiorare la tua pelle
lui ebbe tutto e ti girò le spalle.
Lui ti guardava mentre tu pulivi
forse leggeva mentre cucinavi
te ne accorgesti senza una ragione
che la sua casa era la tua prigione [...][19].

Radio Donna si inseriva, pertanto, in una nuova tradizione politica specificamente femminile che si era andata formando fin dagli esordi del movimento anche attraverso l'invenzione di nuove forme di socialità e di espressione. Ora, grazie a questo nuovo spazio, la colonna sonora di anni di battaglie femministe attraversava l'etere della capitale riproducendo e diffondendo nelle case delle ascoltatrici (e, perché no, degli ascoltatori) stati d'animo, emozioni e atmosfere di riunioni e manifestazioni. *Siamo in tante*, *La montagna*, *Tango della femminista*... le canzoni del Canzoniere femminista di Padova e quelle del Movimento fem-

[19] Il testo della canzone (che in parte si può ascoltare nel film) è trascritto interamente in *Donnità*, cit., p. 83.

minista romano, le cosiddette "canzoni del disagio", venivano proposte soprattutto in chiusura della rubrica *Musica* nella quale veniva criticata l'immagine femminile proposta dai testi delle canzoni più popolari[20].

…tu sei come una torta
di panna montata
tutta contenta
di non essere stata mangiata.
Ma ho già deciso
che questa è
l'ultima volta che esco con te…

Simonetta: Come abbiamo sentito Battisti fa anche di più di quella canzone precedente, cioè paragona la donna addirittura ad una torta, dando il più grande spazio possibile a questi istinti di tipo proprio… beduino!

Stefania: Secondo me anche [a istinti *n.d.a.*] pasticceri!! [ride]

Simonetta: La donna che non solo deve essere posseduta ma addirittura mangiata, ingoiata, divorata!

Stefania: Come uno spicchio di torta.

Simonetta: Esatto! [ride] E quando non si fa mangiare… proprio… ma che stronza, non assolve il suo compito![21].

Segue poi l'ascolto di *Come un ragazzo* di Sylvie Vartan:

... come un ragazzo per la città
cammino e vado di qua e di là
non ho paura di gente che
ce l'ha con me.
Però
una ragazzina sarò sempre accanto a te.
E tu
tutto quel che vuoi lo sai
che puoi far di me...

Ecco – commentano sarcastiche dalla radio – infatti il problema è molto semplice: mettiamo i *pantalòn*, assumiamo atteggiamenti maschili, ma poi quando è il dunque restiamo la ragazzina-pulcino-bambolina dolcissima[22].

[20] Cfr. Cd *Radio Donna*, registrazioni sonore originali, riversate in cd, di alcune trasmissioni di Radio Donna, Archivio privato di Chantal Personè e Carla Caponi; cfr. *Canti delle donne in lotta n. 2. Movimento Femminista Romano,* Dischi dello Zodiaco, 1976.
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*

Alcune puntate della rubrica musicale furono invece incentrate sul tema della coppia:

- Se facciamo un discorso sulla coppia, direi di mandare in onda una canzone... ché c'è un altro conoscitore delle donne, no? Adriano Celentano.
- Bè, sì, conoscitore delle donne e delle coppie perché...
- perché c'è Claudina, Claudia Mori, che è sempre stata la sua mogliettina...
- Adriano è un altro di quegli uomini che considera la donna sempre in modo un po' particolare, no?
- Sì, ma io direi per il momento sentiamo la canzone e poi commentiamola...[23].

Parte la canzone *La coppia più bella*: Claudia Mori intona «mi piace ogni cosa di quello che fai, se pure mi tratti un po' da bambina»; Adriano Celentano prosegue: «Ti credi già donna, ma tu non lo sei. Sei forte per questo, così tu mi vai»; seguono poi i commenti dalla radio, con un tono tra l'ironico e lo sprezzante.

Ecco, Adriano Celentano ci ha presentato la coppia più bella del mondo che, con molta modestia, poi sarebbero lui e sua moglie, Claudia Mori. Però ci sembra opportuno, dopo aver ascoltato queste canzoni che sono veramente orrende, fare un discorso corretto su cosa è la coppia, sul perché la donna fino ad adesso ha trovato l'unica gratificazione solo all'interno della coppia, cioè sposandosi, facendo dei figli, vivendo all'interno della casa... la donna ghettizzata nella casa; non solo, la donna ghettizzata nella coppia[24].

La puntata prosegue con l'ascolto e la discussione della canzone *Tu ti lasci andar* di Charles Aznavour:

...vuoi che stia zitto e invece no
è l'alcol che mi fa parlar
mi dà il coraggio che non ho
di confessar la verità
che sono stufo sia di te
che della tua malignità
e del tuo corpo che non sa
tentarmi nell'intimità
ne ho già abbastanza ti dirò
di quel carattere che hai
esasperato finirò
perché tu esageri lo sai
sì, sì che lo sai e come no
a volte ti strangolerei.
Dio, cinque anni adesso tu

[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*

ti lasci andare sempre più
ah, che spettacolo che sei
con quelle calze sempre giù
mezza truccata e mezza no
coi bigodini ancora su
io mi domando come può
un uomo aver amato te...[25].

Tra Aznavour e altri cantanti giudicati (con ironia) «particolarmente illuminati», la trasmissione volge al termine: la donna umiliata di *Tu ti lasci andar* in chiusura di trasmissione è immaginata intonare un grido di rivolta sulle note di *Avete mai guardato*:

Almeno tu avevi una volta gli amici e il bar
io invece ho trascorso la vita in casa a lavorar
nessuno ha calcolato mai
le ore di lavoro sai.
Non mi restava il tempo
neppure un momento
da dedicare un poco a me.
Per me non c'eran feste
non era mai vacanza
neppure a Natale, mai [...].
Ma un giorno mia figlia mi disse "mamma sai
nel mondo le donne han capito e stan lottando ormai
la vita che hai fatto tu
dovremo vendicarla sai
il tuo lavoro ha un prezzo
che a te non è pagato
è un costo tutto risparmiato
a te resta l'inganno
il mito della madre
chi ci guadagna è il capitale[26].

Radio Donna intendeva farsi portavoce della creatività artistica delle donne e per farlo da un lato mostrava le battaglie di molte donne che affrontavano, anche nei circuiti produttivi tradizionali, il privato e il pubblico insieme; dall'altro cercava di ribaltare l'immagine consueta che veniva proposta nella musica, nel cinema e nei giornali "tradizionali" facendo conoscere le nuove espressioni artistiche femministe. La Commissione cultura della radio, ad esempio, dedicò

[25] Charles Aznavour, *Ti lasci andar*, album *E fu subito Aznavour*, 1970.
[26] Cd *Radio Donna*, cit. e cfr. Canzoniere femminista-Gruppo musicale del Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova, *Canti di donne in lotta*, Vedette Zodiaco, 1975.

una puntata alla presentazione di uno spettacolo dell'associazione culturale La Maddalena che dal 1973 lavorava per fare del teatro, del cinema, della letteratura importanti strumenti di presa di coscienza collettiva. Dai microfoni della radio Gabriella, Wilma, Anna, Giovanna e Piera spiegarono che lo spettacolo che stavano mettendo in scena, *Le streghe*, raccontava la ribellione della strega-femminista che, anche dopo essere stata cacciata dal villaggio, rimane consapevole della sua forza e del suo potere. Così come il precedente spettacolo, *Storia di una cosa*, anche *Le streghe* era stato realizzato senza la partecipazione e la collaborazione degli uomini («non contro di loro, ma senza di loro»), per «scoprire l'altra faccia della luna» o per lo meno per acquistare coscienza che «quella che se ne vede è appunto soltanto una faccia»[27].

Come dimostra questa puntata, per sfuggire al pericolo di una comunicazione individualizzata e formalizzata, la redazione era solita aprire i microfoni alle *differenze*, puntando ad una trasmissione dei pensieri circolare e non verticale e cercando di esprimere la polifonia del movimento attraverso un ampio spettro di testimonianze, inchieste e rubriche. Tra queste un ruolo importante lo aveva lo spazio *Autotutela legale* che, similmente al Collettivo di studi giuridici nato qualche anno prima all'interno del Pompeo Magno, aveva l'obiettivo di fornire gli strumenti utili per tutelarsi da una legislazione considerata patriarcale e oppressiva. L'avvocato Tina Lagostena Bassi, simbolo della lotta contro la violenza sessuale, fu invitata più volte dalla redazione per denunciare il maschilismo di una giurisprudenza che, insinuando l'ipotesi della *vis grata puellae*, finiva per negare gli stupri e trasformare la vittima in imputata. Leggendo con voce ferma e rabbiosa sentenze relative a processi per stupro, delitti d'onore, violenze domestiche, Tina Lagostena Bassi – con un vocabolario scrupoloso e diretto – spiegava i meccanismi di una cultura omertosa e atavica che di fatto legittimava le violenze carnali: come è noto, la legge contro la violenza sessuale era di là da venire.

La rubrica *Controgiornale*, incentrata su notizie e fatti di cronaca riguardanti donne, era lo spazio che più rispecchiava lo stile della controinformazione delle altre radio libere. Ecco il ricordo di Emanuela Moroli, in seguito tra le fondatrici del settimanale «Quotidiano donna»[28]:

Ero nella redazione del giornale radio che era un capolavoro, riuscivamo a fare cose che io, adesso, non sarei più capace di realizzare: compravamo i quotidiani all'alba, poi andavamo lì a piazza Vittorio, dov'era la redazione, per preparare il giornale radio. Prendevamo le notizie di prima pagina e le rivoltavamo con un'ottica al femminile, assolutamente innovativa, a volte scivolavamo anche nel delirio. Ricordo, come punta massima di delirio, questa scena: io sono al microfono, quello che sta alla consolle mi fa un segno e mi mostra un cartello con scritto: «In

[27] *L'almanacco: luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori del movimento femminista dal 1972*, Edizioni delle donne, 1978, p. 67.

[28] «Quotidiano donna» è nato nel maggio 1978 come supplemento al «Quotidiano dei lavoratori», giornale dell'organizzazione extraparlamentare Avanguardia operaia la quale si occupò di stampare e distribuire il settimanale femminista in cambio del ricavato. Nel dicembre del 1978 «Quotidiano donna» è diventato un settimanale completamente autogestito, fino alla sua chiusura nel dicembre 1981 (cfr. E. Salvati, *Donne senza veline*, cit.).

questo momento l'Ansa comunica che è morto Mao Tze Tung». Io dico, con fare tutto spigliato: «Mi comunicano dalla consolle che è morto Mao Tze Tung: un maschio, comunque un maschio. Ne parleranno i compagni nei loro programmi, noi questa mattina abbiamo ben altro da comunicare», e sono andata avanti su una cosa che, invece, era minimale[29].

Nel corso del 1976 la redazione ha dato voce anche a donne esponenti dei partiti e delle istituzioni, invitando ad esempio Leda Colombini (Partito comunista italiano) per discutere dell'approvazione della legge sulla consulta regionale femminile per le pari opportunità. In occasione delle elezioni del giugno 1976, invece, il collettivo non diede indicazioni di voto ma decise di invitare ogni giorno, per tutta la durata della campagna elettorale, un'esponente femminile per ciascun partito dialogante con il movimento femminista: da Emma Bonino (Partito radicale) a Maria Magnani Noja (Partito socialista), la radio diede spazio a un intenso dibattito sulla differenza tra emancipazione e liberazione, sui rapporti tra partiti e movimenti, sui diritti delle donne.

Lo spazio *Dalla parte delle bambine* promuoveva invece una diversa educazione dei figli e delle figlie, mentre *Inchieste e testimonianze* trattava con un linguaggio semplice ma efficace i temi legati alla disoccupazione e al lavoro femminile. Grazie a queste rubriche le donne del collettivo riuscirono ad introdurre in numerose case il germe della liberazione, convincendo alcune donne della generazione delle loro madri ad uscire dalle cucine e ad entrare nella radio: il Collettivo delle casalinghe, che si formò ascoltando la radio, fu un autentico esempio di "gestione diretta" dello spazio radiofonico da parte delle utenti[30]:

> Eravamo nel 1976. Radio Donna era all'inizio della sua storia. L'ascoltavo e mi sentivo esclusa, troppo vecchia. Le donne che parlavano attraverso la radio erano molto giovani ed i loro discorsi erano diretti a donne giovani, come loro. […] Ho incontrato alcune donne che avevano fatto il corso delle 150 ore. Erano arrabbiatissime, combattive. In loro era già scattata la molla della ribellione. Insieme abbiamo fatto trasmissioni settimanali condotte da noi, casalinghe, con la collaborazione delle ascoltatrici. L'ora gestita da noi alla radio aveva un titolo, appunto: "Le donne escono dalle cucine"[31].

A lasciare questa testimonianza su «Quotidiano donna» fu Nunni, diminutivo di Annunziata Niolli, che dopo la separazione dal marito si era avvicinata alla politica da un lato tramite il Partito radicale, dall'altro attraverso sua figlia Adriana, che faceva parte del collettivo di Radio Città Futura. Il Collettivo delle casalinghe coinvolgeva per lo più quarantenni che, «legate dall'intesa che viene dalla lunga costrizione casalinga e dalla voglia di uscirne»[32] avevano deciso di unirsi per parlare, a partire da sé, della condizione della donna lavoratrice domestica, per ribellarsi all'immagine della casalinga "regina della casa" e per

[29] Intervista a Emanuela Moroli, in Lavinia Oddi Baglioni e Cristina Zaremba, *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Palombi, 2003, p. 59.

[30] *Inchiesta sulla presenza femminile nelle radio,* «Millecanali», n. 27, 1977, p. 49.

[31] «Quotidiano donna», n. 2, 1979, p. 3. Il Collettivo delle casalinghe si formò nel giugno 1977 e stabilì la sua sede all'interno della Casa delle donne di via del Governo Vecchio.

[32] Ivi.

fornire un aiuto e un incoraggiamento a coloro che non sapevano ancora dare un nome al loro disagio, perché «il loro sesso era muto»[33]. Fu proprio durante un loro spazio settimanale, dedicato quel giorno alla discussione del disegno di legge sull'aborto di Silverio Corvisieri (Democrazia proletaria), che Nunni, Rosetta, Anna, Gabriella e Linda si ritrovarono tra le fiamme di un rogo neofascista. La mattina del 9 gennaio del 1979, nella nuova sede di Radio Città Futura a via dei Marsi, a San Lorenzo, acceso il mixer, attorno alle 10:30 la trasmissione stava per cominciare quando tre uomini col passamontagna fecero irruzione nel locale, lanciarono due bombe incendiarie, scaricarono numerosi colpi di mitra contro le donne e, mentre le altre si dibattevano tra le fiamme, ad Anna Attura spararono alla pancia.

Anna è stata presa, sbattuta contro il muretto e poi le hanno sparato, appoggiandole la pistola contro la pancia, sei colpi. Uno – due – tre – quattro – cinque – sei.
La pistola con il silenziatore. Le hanno tolto l'utero e un pezzo d'intestino[34].

La violenza dei Nar non riuscì a porre fine all'esperienza del Collettivo delle casalinghe: le loro riunioni, cominciate nel giugno 1977 presso la Casa delle donne di via del Governo Vecchio, ripresero molto presto.

La comunicazione orale, tanto cara alla cultura degli "anni Sessantotto" grazie alla sua vivacità e coralità, fu considerata per molto tempo, anche in ambito femminista, l'unica forma di espressione e di trasmissione delle relazioni vissute nella collettività. Mentre la narrativa sembrava vivere una magra stagione, le radio libere, reinterpretando "la parola viva" dei gruppi e dei collettivi e dando vita a nuove autorappresentazioni e narrazioni, colmavano l'apparente vuoto lasciato dalla letteratura. Abolendo le distanze tra chi ascoltava e chi trasmetteva, introducendo la legittimità dei silenzi e aprendosi a una commistione di linguaggi (poetici, verbosi, musicali, introspettivi, retorici, autocoscienziali), le radio private davano espressione al quotidiano, ai sogni e ai bisogni di una generazione, portando alla conquista di importanti "frammenti di tempo e di spazi liberati".

Per il movimento delle donne la radio costituì una delle nuove forme di socialità e di azione politica scaturite dall'intreccio tra pratica e teoria: una fra le tante, ma senz'altro quella che oggi meglio ci racconta le trasformazioni e le tensioni in atto nel panorama femminista sul finire della stagione dei movimenti collettivi. Quando comparve Radio Donna, nel 1976, il femminismo stava attraversando una vera e propria *impasse* dovuta non solo all'ingresso di una nuova generazione di donne, ma anche allo stravolgimento degli equilibri fino ad allora esistenti tra movimento e società, movimento e istituzioni, movimento e nuova sinistra: in altre parole, tra interno ed esterno. Che fosse verso donne *altre*, verso i compagni di vita e di militanza o verso i media, sta di fatto che man

[33] Simonetta Piccone Stella citata in Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe,* Rosenberg&Sellier, 1991, p. 37.
[34] *Anna, la più grave, chiedeva come stanno le altre*, «Quotidiano donna», n. 2, 1979, p. 2.

Radio Donna, Roma, 1976 (foto di Paola Agosti)

mano che il movimento si ingrandiva, l'asse del discorso (e della pratica) femminista si spostava su un piano sempre più pubblico, sempre più vasto, sempre più disorientante. In una continua tensione tra pratiche istituzionali e anti istituzionalismo, il confronto con il potere maschile, espresso dal parlamento, dai partiti e dalle amministrazioni comunali, era diventato inevitabile. L'affermazione pubblica e di massa del femminismo, con la conseguente necessità di comunicare con l'esterno, diffondendo, spiegando, condividendo ma talvolta anche semplificando e snaturando contenuti e pratiche politiche, era vissuta dalle femministe "storiche" con sentimenti contraddittori. La paura della strumentalizzazione da parte di partiti, organizzazioni extraparlamentari e media, soprattutto in seguito all'esplosione della questione femminista dentro Lotta continua, caratterizzò la fase più matura del femminismo italiano. Alcune delle femministe "storiche" provarono da un lato una «emozione violenta, finalmente gratificante, legata all'attuazione di un sogno a lungo accarezzato»[35], dall'altro un disagio serpeggiante, dovuto allo iato sempre più grande tra coscienza individuale e coscienza collettiva, tra dimensione pubblica e privata, tra entusiaste, esordienti giovani femministe e (involontarie) "nutrici politiche"[36]:

> Nel momento in cui abbiamo organizzato dimostrazioni di ventimila donne e tutti hanno potuto vedere, sentire, direi quasi "toccare con mano" il nostro movimento fino allora così impalpabile, ognuna di noi e tutte collettivamente abbiamo rischiato di perdere la nostra identità, la nostra vera voce così faticosamente conquistata in anni di solitaria autocoscienza e dispersa ora in fantastici slogans, imprevedibili cartelli, orribili articoli di "colore" sulla creatività dei nostri corpi e delle nostre anime[37].

Nata nel bel mezzo del terremoto, Radio Donna provò quindi a farsi interprete dei cambiamenti in atto aprendo la sua sede alle varie generazioni di femministe e cercando, ambiziosamente, di coniugare un linguaggio semplice e chiaro al ricchissimo patrimonio teorico accumulato in anni di riflessioni, studi e pratiche di gruppo e individuali. Una puntata della rubrica *Schede*, dedicata

[35] B. Frabotta, *Premessa*, in Giulietta Ascoli et al., *La parola elettorale. Viaggio nell'universo politico maschile*, Edizioni delle donne, 1976, p. 10.
[36] Cfr. Aida Ribero, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni settanta*, Rosenberg&Sellier, 1999, p. 179.
[37] B. Frabotta, *Premessa*, cit., p. 9.

alla presentazione di libri, provò a rispondere al bisogno diffuso di trarre un bilancio e di riflettere sugli effetti di anni di battaglie e teorizzazioni. Biancamaria Frabotta, tra le femministe "storiche" dell'area romana, fu invitata dalla redazione per discutere il volume *Femminismo e Lotta di classe in Italia (1970 – 1973)*[38], da lei curato. Allora ventenne, Frabotta avviò la puntata riflettendo sull'efficacia, sull'evoluzione e sul significato della pratica dell'autocoscienza per un femminismo divenuto oramai un fenomeno mediatico:

Credo che l'autocoscienza ha posto una serie di problemi politici abbastanza grossi. All'inizio si sono formati moltissimi piccoli gruppi, formati da cinque, sei, sette... un numero indefinito di donne […]. Una volta presa coscienza della discriminazione che c'è nella società e nella famiglia nei confronti delle donne, bisogna trovare dei nuovi modi di lottare e di organizzarsi per superare questa oppressione, per superare questo dato di fatto. Ed è appunto su questo, cioè su come affrontare i problemi politici che l'autocoscienza pone, che c'è un grosso dibattito all'interno del movimento femminista. Infatti molte compagne ritengono che sia giusto introdurre, per esempio, il metodo della psicanalisi, cioè il metodo dell'analisi dell'inconscio, cioè di tutti quei fenomeni che non appaiono direttamente nel piccolo gruppo, non vengono subito alla luce, ma che per esempio possono aiutare le donne a capire i loro rapporti con la madre, con l'infanzia, con tutto ciò che ha determinato il loro essere… Invece un'altra parte del movimento ritiene che l'uso della psicanalisi potrebbe essere troppo elitario, potrebbe cioè restringere la possibilità del movimento di diventare un movimento di massa, e quindi tenta nuovi modi di sperimentazione dell'autocoscienza direttamente nell'attività politica, tenta cioè di diffondere il metodo dell'autocoscienza nei quartieri, nelle scuole e nei luoghi di lavoro [...][39].

Anima fin dal 1972 del Collettivo femminista-comunista di via Pomponazzi, Frabotta con voce ferma e chiara, a tratti didascalica, proseguì il suo intervento radiofonico entrando nel vivo di un altro tema cruciale, quello del rapporto tra femminismo e sinistra:

Il movimento è diventato forte, ha acquisito un modo più incisivo, più politico e quindi è riuscito in qualche modo a sfondare il muro dell'opposizione maschile all'interno dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Per fortuna non soltanto dei gruppi della sinistra [extraparlamentare] ma, diciamo, della sinistra in genere […]. Le cose sono cambiate in senso positivo perché le compagne femministe hanno ormai abbastanza voce in capitolo, anche se non dobbiamo cantare vittoria troppo presto, io credo. Non solo rimangono certe diffidenze, ma potrebbero rimanere certi strumentalismi, certi opportunismi. Cioè, dal momento che oggi il movimento è forte, fa anche abbastanza comodo riconoscerlo e cercare soprattutto di recuperarlo… quindi, dobbiamo stare molto attente [ride] a rimanere forti e a non farci recuperare nello stesso tempo.

Radio Donna provava a svolgere un ruolo di mediazione tra un femminismo di massa, aperto all'esterno, e un femminismo più "teorico", rivolto al suo interno, fedele per citare Carla Lonzi «all'autenticità del gesto di rivolta, da non sacrificare né all'organizzazione, né al proselitismo»[40]. Nonostante ciò, il collettivo della radio non sfuggiva al cortocircuito in atto nel movimento nella sua fase

[38] B. Frabotta (a cura di), *Femminismo e lotta di classe,* cit.
[39] Cd *Radio Donna*, cit.
[40] Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta femminile, 1977 (nuova edizione Et. al, 2013).

di massima espansione e maturazione, come testimonia la registrazione di una riunione, molto animata, sul tema del linguaggio da adottare e sul rapporto tra femministe nuove e della prima ora:

- *La femminista "nuova"*: Perché se noi scaviamo, scaviamo [dentro di noi] c'è un tipo di discorso da fare; se noi ci allarghiamo allora il discorso da fare è un altro. Se noi dobbiamo cercare di indurre le donne qualsiasi (neanche quelle liberate e emancipate... quelle qualsiasi, quelle su cui contano i caroselli, diciamo così), se noi vogliamo contare su queste donne bisogna avvicinarle […], bisogna dirgli: «Guardate che questi problemi sono anche i vostri!», parlando così! […]. Per esempio io cerco di fare opera di avvicinamento al movimento dal parrucchiere, al supermercato, mentre aspetto il medico della mutua, però quelle mi ribattono: «Ma voi siete matte! Andate in giro a dire *col dito, col dito, l'orgasmo è garantito*, siete matte, come posso ragionare con voi?». E c'hanno ragione!
- *La femminista "storica"*: Ma questa identità storica non la andiamo a demolire! […]. C'è già un dato di riflessione che non si può saltare, cioè ciascuna parte dalle proprie esperienze concrete, fa un viaggio dentro se stessa […]. C'è già una storia del movimento, c'è già una biografia, se una non la conosce non può venire qui e dire: «Datemi conto di quello che volete fare tra cinque, tra dieci o vent'anni». Io preferisco… [si sente un gran vociare], scusa finisco il mio intervento, è molto più corretto che tu vieni e mi dici: «lo pensiamo insieme! pensiamolo insieme!». Una donna che mi viene qui e mi dice «Cosa volete fare?» è proprio… la grinta – scusa – più maschile che ci sia, in cui: «Per favore, dammi la strategia del partito, perché sennò io di questo partito la tessera non me la faccio, voglio la garanzia sennò io con te non ci sto». […] Non è che basta venire tre, quattro volte *ai martedì letterari* per riuscire a stare dentro il movimento![41].

Il linguaggio da adottare nelle trasmissioni fu, quindi, terreno di scontro tra posizioni diverse, tra chi voleva una comunicazione molto semplice, quotidiana e diretta, che ricordasse la chiacchierata confidenziale tra amiche, e chi avversava la scelta di un linguaggio "basso" poiché temeva che il "proselitismo" avrebbe portato allo «sdrucciolone populista» e quindi alla snaturalizzazione dell'esperienza femminista[42]. Questo dibattito interno al collettivo Radio Donna riproduceva, quindi, una delle spaccature più significative presenti nel movimento, dove differenti generazioni di donne erano in balia di una tensione irrisolvibile tra il desiderio di continuare a scavare dentro di sé, individualmente o nel viscerale microcosmo del piccolo gruppo, e l'ebbrezza gratificante di sentirsi finalmente protagoniste, in massa, di una liberazione corale: dietro al problema dei rapporti tra le femministe e "tutte le altre donne" si celava il nodo non sciolto tra femminismo e democrazia[43].

Molto, se non tutto, ruotava ancora attorno alla pratica dell'autocoscienza che mentre per alcune sembrava esaurirsi, «generando un senso d'impotenza»[44], per altre non conosceva termini o, addirittura, era solo agli inizi: non poche donne sperimentarono l'autocoscienza per la prima volta proprio nel collettivo

[41] Cd *Radio Donna*, cit.
[42] *Inchiesta sulla presenza femminile*, cit.
[43] Cfr. A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., p. 11.
[44] Manuela Fraire, *Vecchie ragazze, donne nuove*, in Ead. (a cura di), *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, FrancoAngeli, 2002, p. 175.

della radio, dove le riunioni di autocoscienza erano interpretate sia come strumento di lavoro, sia come parte integrante del palinsesto:

La militanza femminista vera e propria l'ho fatta due anni fa entrando a Radio Donna. Era un collettivo femminista chiuso: si è dovuto scontrare con l'esterno. Gestire una radio per due ore al giorno tutti i giorni significava prima di tutto aver rapporto con i maschi della radio; in secondo luogo, aver rapporti esterni con gli uomini o le donne che ci telefonavano (la trasmissione si reggeva in gran parte sulle telefonate del pubblico). L'autocoscienza l'abbiamo fatta nel collettivo, come pratica di lavoro: dicendoci quello che pensavamo rispetto al lavoro, direttamente. Le trasmissioni erano di tipo autocoscienziale. Veniva fuori come tu vivevi un problema, l'aborto, la medicina... ma non c'era mai "l'esperta", "la tecnica" [...][45].

Tra le registrazioni che ho avuto la possibilità di ascoltare non ho ritrovato riunioni di autocoscienza in radio, né a microfoni aperti né chiusi. Ciononostante non posso fare a meno di pensare che, malgrado la ricerca dello spontaneismo, difficilmente il microfono aperto e l'indeterminatezza della platea degli ascoltatori possano aver garantito e riprodotto l'autenticità e la potenza dei piccoli gruppi, dove il senso e la narrazione di sé non potevano fare a meno di riflettersi nella percezione dell'altro: così come non si può raccontare e tradurre l'autocoscienza[46], allo stesso modo non la si può consegnare ad un altrove lontano e indefinito, incapace di rimandare di corpo in corpo, di silenzio in silenzio, di sguardo in sguardo la scoperta di sé. Nel passaggio agli anni ottanta, mentre l'esperienza di Radio Donna gradualmente si scioglieva come neve al sole, nel movimento si stava consumando il passaggio «dalla *parola parlata* alla *parola scritta*»[47]. Con la fine degli anni settanta iniziava una nuova fase, nella quale l'oralità diffusa e pregnante del movimento veniva sfidata da una scrittura che si era temuta immobilizzante, arida e individualizzante, ma che si stava dimostrando, al contrario, sempre più vera, sempre più ampia. Di fronte all'impossibilità di un'unica voce capace di comprendere e rendere l'autenticità e la molteplicità delle esperienze di gruppo, l'autonarrazione di sé, a sé e alle altre, iniziava a seguire sempre più spesso i tempi e i flussi della parola scritta:

Alla fine degli anni '70 è apparso chiaro a molte che la parola viva non era più sufficiente per comunicare chi eravamo e come eravamo cambiate per via del femminismo. La scrittura è stata considerata una specie di *luogo secondo* nel quale potevano prendere forma i "resti" della relazione viva vissuta nei gruppi e collettivi, che aveva bisogno di essa per *completarsi*[48].

Crollata la certezza che l'immediatezza dell'oralità fosse l'unico strumento per sfuggire almeno parzialmente all'oggettivizzazione e al congelamento del pen-

[45] Laura Lilli e Chiara Valentini, *Care compagne. Il femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, 1979, p. 292.
[46] Cfr. A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., pp. 11-14.
[47] Roberta Fossati, *Oralità e femminismo. Storia delle donne, storia del genere e fonti orali*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Odradek, 1999, p. 129.
[48] M. Fraire, *Vecchie ragazze*, cit., p. 183.

siero, sempre più collettivi arrischiavano il disciplinamento della parola affidandosi alla scrittura. Quando nel 1978 parte della redazione di Radio Donna si buttò a capofitto in un nuovo ambizioso progetto, quello del settimanale «Quotidiano donna», la sede scelta fu quella della Casa delle donne di via del Governo Vecchio, a due passi da piazza Navona: il primo vero spazio completamente liberato per e dalle donne[49]. Occupato il 2 ottobre 1976 per iniziativa del Movimento di liberazione della donna, Palazzo Nardini accolse donne, collettivi, progetti e utopie[50]: redazioni di riviste, un centro antiviolenza, un consultorio autogestito, l'associazione culturale Virginia Woolf e tanto altro. Alla Casa delle donne, "spazio parlante" per eccellenza, la vitalità del movimento si affidò anche alla scrittura, affinché nessuna donna potesse più sentirsi senza storia. All'ingresso del cortile del Governo Vecchio era una scritta – "la vita trema" – ad accogliere, raccogliere e interpretare un groviglio di corpi e intelletti femminili in perpetuo, caotico movimento.

[49] Cfr. Paola Agosti, Virginia Cavaliere e Giulio Sarchiola (a cura di), *Io sono mia. Voci e testimonianze della casa delle donne,* Contrasto due, 2009; L. Oddi Baglioni e C. Zaremba (a cura di), *La memoria del Governo Vecchio,* cit.

[50] Sul Mld, gruppo federato al Partito radicale, cfr. Beatrice Pisa, *Un'esperienza di femminismo laico e libertario: il Movimento di liberazione della donna* in B. Pisa e Stefania Boscato (a cura di), *Donne negli anni settanta: voci, esperienze, lotte,* FrancoAngeli, 2012 e Liliana Ingargiola e Marinella Cucchi, *Dialogo sul Movimento di Liberazione della Donna,* «Memoria», n. 19-20, 1987, pp. 49-65.

DIETRO LE QUINTE

Questo articolo prende le mosse dalla mia tesi di laurea *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi ed esperienze dei collettivi di quartiere* (a.a. 2011-2012, relatrice Francesca Socrate, correlatrice Laura Schettini) nella quale ho studiato la diffusione delle teorie e delle pratiche femministe dai primi collettivi del centro fino a quelli sorti nei quartieri più popolari e/o periferici della capitale. Tra le donne che ho incontrato durante le ricerche, Chantal Personè e Carla Caponi, allora militanti in Avanguardia operaia e tra le fondatrici di Radio Donna, meritano un ringraziamento speciale. Non solo, infatti, mi hanno affidato le loro emozionate, intime, appassionate testimonianze, dando profondità e umanità al mio lavoro, ma mi hanno anche messo a disposizione le registrazioni originali di circa sei ore di puntate di Radio donna, da loro conservate. Insieme a loro vorrei ringraziare Paola Agosti per avermi concesso di utilizzare le sue fotografie. Così facendo hanno dimostrato fiducia in me e, più in generale, nei tentativi di storicizzazione messi in atto da coloro che allora non c'erano, prendendo le distanze dalla cosiddetta memoria possessiva dei testimoni che, come sostenuto da Emmanuel Betta e Enrica Capussotti in *"Il buono, il brutto, il cattivo": l'epica dei movimenti tra storia e memoria* («Genesis», III/1, 2004), talvolta grava sulle interpretazioni degli anni settanta, imbrigliandole in rigidi paradigmi.